ULTIMA EDIZIONE

NUOVA

STAMPA SERA

TORINO Anno III Num. 143
v. Roma - Gall. de La Stampa
Telefoni: dal 40-043 al 40-048

Aperto il congresso dei social-democratici

Le relazioni di Mondolfo e Simonini - La sinistra e il problema della unificazione - Saragat contro la creazione di un terzo partito - L'urto fra liberali e Governo per la riforma agraria - Le agitazioni sindacali

Roma, giovedì sera.

Il congresso dei socialdemocratici, dopo il lungo parlare che se n'è fatto, è stato aperto finalmente stamane al teatro Argentina. Nella prima parte dei lavori, dopo il saluto e i convenevoli d'uso, parlano oggi Mondolfo e Simonini, i due ex-segretari del P.S.L.I.

E' chiaro che già da questi primi interventi sarà impostata la polemica sulla riunificazione delle forze socialiste che ha travagliato la vita del partito in queste ultime settimane.

Un elemento di riavvicinamento fra le opposte correnti si può rilevare da alcune dichiarazioni che ha fatto ieri sera Saragat nella riunione di [illegible] delegati del congresso arrivati in serata a Roma. «Dobbiamo seriamente considerare l'unificazione — ha detto — e a questo proposito dopo il congresso converrà prendere gli opportuni accordi con le altre correnti socialiste». Egli ha poi prospettato i pericoli della nascita di un terzo partito socialista, pericoli che secondo il leader socialista dovrebbero essere ad ogni costo evitati.

Ma come? Che cosa faranno le altre correnti autonomiste dal momento che alla vigilia del congresso hanno rifiutato di intervenire alle trattative con la direzione saragattiana?

Anche nel campo della cosiddetta [illegible] del P.S.L.I. non sono molti d'accordo sul da farsi.

Per tutta la notte gli esponenti della sinistra socialdemocratica hanno discusso per concordare una linea di condotta da tenere al congresso. I rappresentanti di alcune federazioni provinciali hanno prospettato il proposito di costituire gruppi di federazioni autonome, qualora al congresso dovessero prevalere tesi contrarie alla immediata unificazione socialista. E questo è certamente il pericolo più grave per il P.S.L.I., in quanto evidentemente ci si avvierebbe a un distacco di tali federazioni dal partito.

Altri delegati, anch'essi della sinistra, hanno invece proposto di aderire all'ordine del giorno D'Aragona che prevede prima l'unificazione organizzativa e poi, in autunno, un congresso per fissare la linea politica del nuovo partito socialista unificato.

Intanto alla periferia, per suo conto, qualche federazione ha già attuato quello che al centro non si riesce ancora a fare. Così a Padova hanno fondato il nuovo «partito socialista unificato», al quale partecipano i rappresentanti di tutte le correnti socialdemocratiche. Già si annuncia che a tale federazione aderirebbe la corrente di centro del partito socialista italiano. Fatto accorto da questi primi successi della unificazione delle forze socialiste, il congresso, almeno per quel che si ritiene, non romperà i ponti con la minoranza ma cercherà di trovare una soluzione per l'auspicata unificazione.

Quella soluzione che è stata anche ieri sera [illegible] dallo stesso Saragat nel lungo colloquio da lui avuto con i rappresentanti del Comisco.

Se il congresso del P.S.L.I., almeno per quel che riguarda la partecipazione al Governo, non dovrebbe dar luogo a sorprese, così non pare per il prossimo congresso del partito liberale che è stato fissato definitivamente per i giorni 9, 10 e 11 luglio e nel quale sembra prendere sempre maggiore consistenza la corrente che si pronuncia per l'uscita dei ministri liberali dal Governo.

Il voto di ieri alla Camera, nel quale praticamente i ministri e deputati liberali si sono posti contro il Governo, a proposito della legge sui contratti agrari, sta appunto a indicare che fra Governo e liberali si va aprendo un solco che si farà ancora più profondo quando verrà in discussione la riforma fondiaria vera e propria.

In campo sindacale, in aggiunta allo sciopero dei braccianti, si annuncia oggi la nuova rottura nelle trattative per i lavoratori dell'industria, trattative che sembravano bene avviate.

Anche per i braccianti non si registra ancora alcuna soluzione, sebbene stamane Fanfani abbia convocato presso di sè i rappresentanti degli agricoltori e dei lavoratori. Tutte le proposte fatte da Fanfani sono state infatti ieri respinte sia dalla Confederazione dell'Agricoltura che da quella dei lavoratori.

Sorridono i quattro "grandi,,

Viscinski, Bevin, Acheson e Schuman ieri si sono riuniti per un'oretta al Quai d'Orsay per stilare un breve comunicato sulle loro sedute ristrette. Ieri sera si sono ritrovati a pranzo all'ambasciata sovietica. Bevin ha detto che «le cose vanno piuttosto bene»

In treno col brigante La Marca

In catene, ammanettato, ma fiero e quasi elegante, sul direttissimo Roma-Torino guardato da dieci carabinieri

Roma, giovedì sera.

Sabato scorso, il direttissimo Torino-Roma arrivò a Livorno in perfetto orario. Erano le tredici e quarantotto, un pomeriggio afoso, molle: qualcuno — dal marciapiedi — chiamò certo Giulli per gridargli qualcosa e solo allora quel convoglio di dormienti riacquistò vivacità e si sporse dai finestrini. Saliva, a Livorno, il bandito La Marca.

Giubba da galeotto teorico: fra una piccola folla di carabinieri e lo sferragliare delle catene che gli stringevano i polsi. Vi fu chi trovò da ridire su quelle catene. «Bastavano le manette», disse. Altri ribatterono che non bastavano, che La Marca è uno di quelli «che scappa», che mena seggiolate, che è già scappato.

Il bandito procedeva sul marciapiedi del terzo binario con portamento disinvolto. Portava — direi quasi con eleganza — una casacca kaki da ergastolano con il bollino delle carceri timbrato d'inchiostro nero, i suoi capelli grigi alle tempie eran ravviati con cura, la barba rasa, l'occhio mobile: se quella testa non fosse stata la testa di La Marca avresti potuto dire che aveva qualcosa di nobile. Ad un sol metro di distanza i nostri occhi s'incontrarono e per lo spazio di qualche secondo si fissarono due mondi: quello dei vivi e quello dei sepolti vivi. Non fu piacevole. «Va a Portolongone» dissero, ma non aveva senso. Ovunque andasse non andava in alcun posto: non raggiungeva nulla e nessuno.

Montò in treno, sedette incatenato fra dieci angeli custodi: immobile, quasi ironico, stringendo nelle mani qualcosa che dava l'idea di essere un basco nero.

Si compiaceva di suscitar tanto interesse? Forse. Ricopriva un «rôle», giocava una parte; di certo si controllava, poichè montando in treno l'interna tensione si era per un attimo mollata ed egli aveva inghiottito con un curioso deglutir da gallina. No, La Marca non aveva ancora «la mentalità». Benchè sepolto apparteneva ancora ai vivi.

* *

Cosa sia «la mentalità» ebbe una volta a spiegarmelo un carabiniere. Essa si acquista in decenni di penitenziario, dopo una infinita allucinante serie di giorni e di notti passati con quel «se stessi» che nel caso specifico costituisce una pessima compagnia. Il rimpianto, i rimorsi, la rabbia, la nostalgia e la disperazione è ancora «roba da vivi» che precede «la mentalità». La «mentalità» è appartenenza a un altro mondo: indifferenza o furore freddo sono — se mai — i suoi soli sentimenti. Non è follia. E' più che follia.

Il carabiniere che mi spiegò tali cose usò un linguaggio semplice ma assai efficace. Si parlava di Musolino, il quasi-storico brigante calabrese graziato due anni fa dopo circa mezzo secolo di penitenziario. Era di quei giorni il suo tentativo di suicidio, ed era stata una ben strana forma di tentativo. Disse il carabiniere:

«Quarantadue anni di penitenziario son quarantadue anni di vita con se stessi e con i propri pensieri. Sempre gli stessi pensieri per la testa, sempre a macinar la medesima roba. Prima o poi il cervello «si sgrana» e si prende «la mentalità». Non la si lascia più, neppure uscendo dal penitenziario. Considerate il caso del brigante Musolino: graziato e fuori dalla casa di pena, ruba un cucchiaio di stagno e come una bestia se ne rimane rintanato tutto un giorno ad affilarne un lato che rende tagliente come lama di coltello e con il quale cerca di tagliarsi la gola.

Ma tutto ciò è naturale.. è «la mentalità»... Come è naturale che Musolino parli di astronomia.

* *

Ricordai sabato questo discorso del carabiniere sicchè più che con La Marca viaggiai con l'ombra di un vecchio ergastolano graziato il quale si rintanava «come una bestia» ad affilar cucchiai per tagliarsi la gola. La disinvoltura di La Marca, il suo cipiglio di sfida e i suoi capelli ben ravviati dimostrano che egli tiene a far colpo, che possiede ancora vanità e pensieri «non sgranati». Non ha ancora «la mentalità» ma inesorabile e lento marcia verso di lui quel giorno in cui si metterà ad affilare cucchiai od a commettere altre sciocchezze tremendamente strane...

Se gli uomini riflettessero cesserebbero il crimine. Non a causa del loro miglioramento ma a causa del loro terrore.

Massimo Simili

BARBE BIANCHE IN UNA SINFONIA DI ROSSO

Confidenze di Saragat

Un sorriso mefistofelico - Trasformazione in convegno di unificazione? - I discorsi dei rappresentanti esteri e di quelli italiani

L'on. Giuseppe Saragat

Roma, giovedì sera.

Molte barbe nelle poltrone e nei palchi dell'Argentina. Belle barbe bianche fluenti, morbide, che si stagliano sui cremisi delle poltrone. La sala dell'Argentina ha stamane più rosso del consueto: il solo nascente, che è l'emblema del partito, nasce appunto in una sinfonia di rosso, e di rosso sono i bracciali degli accompagnatori, di rosso le bandiere che cingono i tavoli della presidenza. Le bandiere delle federazioni di Roma e Milano cingono infatti i tavoli della presidenza; quella della direzione del partito è stata relegata intorno alla tribuna degli oratori. E tanto rosso è appena mitigato dal tappeto color violetto cardinalizio di cui sono coperti i tavoli dei giornalisti.

Si avverte comunque una sommarietà nella preparazione della sala, sommarietà che è conseguenza della precarietà in cui questo congresso si apre.

Fino a tre giorni fa, infatti, non si sapeva se esso si sarebbe o no tenuto. E i rappresentanti del Piemonte e della Sicilia mordevano il freno e con le valigette pronte attendevano un cenno della radio; e invece la radio dava continue notizie di riunioni che non risolvevano niente. Finalmente due giorni fa quell'annuncio se cibo e i congressisti si misero in marcia e stamane si sono alfine ritrovati. Sembrano un po' spaesati nel grande teatro mezzo vuoto, ma alfine si trovano con il vecchio cameratismo socialista che tutti affratella. E così barbe bianche e colletti inamidati si confondono e s'abbracciano con le cravatte svolazzanti e le camicie a mezze maniche.

Prima ancora che il congresso abbia inizio, Saragat si fa presso i tavoli della stampa e dà l'unica indicazione politica che forse uscirà dai lavori della giornata. E' in animo del leader socialdemocratico di proporre al congresso che esso sia trasformato in congresso di unificazione.

Una volta trasformato in questo senso il congresso dovrebbe nominare di comune accordo una nuova direzione di cui facciano parte esponenti dei tre movimenti socialisti. Questa direzione così formata dovrebbe poi preparare il nuovo congresso di unificazione da tenere nell'autunno prossimo.

Nel frattempo la direzione effettiva del P.S.L.I. dovrebbe essere assunta dai gruppi parlamentari socialdemocratici.

«Ma questo — è stato fatto osservare a Saragat — è la proposta D'Aragona, che la sinistra socialdemocratica e gli autonomisti hanno respinto. Come potrebbe essere accolta oggi?».

«Quando il congresso avesse fatto propria questa proposta, è probabile che gli stessi compagni che l'hanno ritenuta inaccettabile possano rivedere il loro atteggiamento — ha risposto Saragat. E ha concluso: «Non bisogna dimenticare che sono a Roma i rappresentanti del Comisco. Sono essi che alla fine dovranno pur fare sentire la loro parola».

Saragat sembra sicuro di ciò: vuol dire che egli ha avuto assicurazioni in tal senso nel colloquio di ieri sera coi rappresentanti del Comisco?

Saragat non lo ha detto, ma aveva un sorriso mefistofelico che lo ha lasciato intendere. Al suono dell'Inno di Mameli e dell'Internazionale che i congressisti ascoltano in piedi, mentre gira un grammofono piuttosto scassato, ha così inizio la parte introduttiva del congresso che prende buona parte della mattinata.

Il rappresentante della Federazione romana saluta i congressisti e legge un elenco di sei delegati che vengono chiamati a far parte della presidenza. Salgono così sul palco: Charamello, Rocco Gullo, Beghi, Braguer, che sono i rappresentanti della destra, Paris, per il centro, e il Sindaco di Milano on. Greppi, che assume effettivamente la presidenza.

Fiacchi applausi li accolgono. «Vogliamo il rappresentante di Molinella fra i presidenti», gridano dalla platea. Ma Martone (che è il rappresentante qualificato di quella città), dice che no, i rappresentanti della direzione non possono essere chiamati alla presidenza e propone Bentivoglio. Così Bentivoglio sarà settimo presidente di questo congresso.

Ha poi inizio la girandola dei saluti e dei discorsi. Greppi, dice: «Al di sopra di tutte le mozioni, possa alfine questo congresso dare ai lavoratori italiani una direzione e una forza che sia al tempo stesso democratica e feconda di opere. Possa alfine indicare ai socialisti la strada maestra del socialismo italiano». L'oratore è molto applaudito.

Salgono ora alla tribuna i rappresentanti esteri. Parla per primo il rappresentante del Comisco, Deutch, il quale legge due cartellini evidentemente di ispirazione ufficiosa. Dice: «Socialismo e democrazia sono inseparabili». E si ha una buona dose di applausi. Poi aggiunge: «Noi siamo per l'unità e solo per l'unità della classe lavoratrice. Viva l'Italia socialista, viva l'Europa socialista», ponendo evidentemente l'accento sull'unificazione delle forze socialiste. E anche qui i congressisti applaudono con calore, dando in tal modo una chiara indicazione sui loro veri sentimenti.

Parlano poi i rappresentanti dei partiti socialdemocratici in esilio. Il cecoslovacco Frieder dice: «Non c'è socialismo dove c'è il comunismo; esso porterebbe la vostra bella patria verso l'abisso». E il polacco Narbucoski: «Ammonisco i miei compagni italiani a tenere sempre presenti le disavventure del partito socialdemocratico polacco, travolto dalla dittatura comunista».

Infine è la volta dei partiti italiani. [illegible] porta il saluto dei repubblicani, mentre i liberali si sono limitati a mandare un telegramma firmato da Villabruna; il primo è applaudito, i secondi si hanno qualche zittio.

Dopo la lettura di [illegible] altri telegrammi di adesione, il congresso affronta subito l'art. 53 dello statuto, intendendo trovare un sistema per la nomina della direzione, diverso da quello attuale che prevede la proporzionale. E' noto che fu l'adozione del sistema proporzionale, suscitato al congresso di Milano, che determinò la sconfitta parziale della destra saragattiana. Ove una tale modifica venisse approvata — e tutto lascia prevedere che lo sia — la direzione che uscirà dal P.S.L.I. sarà formata nella grande maggioranza dalla destra.

Spalla, di Milano, si fa portavoce appunto di tale tendenza. A mezzogiorno si discuteva ancora su questo punto.

Nella platea dell'«Argentina» sono presenti tutti i ministri socialdemocratici. Il Governo, almeno in questa prima fase dei lavori, non è rappresentato.

P. A. Pellecchia

Sciangai bombardata da aerei nazionalisti

Sciangai, giovedì sera.

Due aeroplani nazionalisti hanno bombardato i sobborghi occidentali di Sciangai nelle prime ore di stamattina.

Nella città sono state udite verso le 8 due fortissime esplosioni, ma si ignora se si siano avute vittime o danni.

Ultimo incontro a Palazzo Rosa

Questa notte, prima di lasciarsi, i Quattro firmerebbero un limitato "modus vivendi,, - Le questioni grosse rinviate ad una nuova conferenza in autunno

Dal nostro corrispondente

Parigi, giovedì sera.

La seduta odierna a Palazzo Rosa, segreta come quelle degli altri giorni, dovrebbe essere decisiva. Stasera avremo probabilmente il comunicato finale, ma non si esclude che ciò avvenga dopo una seduta notturna. Roberto Schuman ha già fissato per domani mattina la sua partenza per Lussemburgo, dove rappresenterà la Francia alla riunione del Consiglio consultivo dell'Unione occidentale.

Malgrado la segretezza delle ultime riunioni di Palazzo Rosa e la brevità dei comunicati ufficiali, si può ricostruire press'a poco lo sviluppo dei negoziati di questi giorni e, per via di logica, si può supporre ciò che conterrà la risoluzione finale, se nuove sorprese non vengono a capovolgere tutto.

Fin da venerdì scorso fu palese che i Quattro potevano accordarsi soltanto su alcuni punti e i delegati occidentali avevano presentato a Viscinski un progetto concreto di modus vivendi. Domenica sera il delegato sovietico consegnò ai colleghi una controproposta che completò poi martedì. Gli occidentali la esaminarono mentre Viscinski andava a spasso al Bois de Boulogne, durante una interruzione della seduta, ed al suo ritorno presentarono le loro obiezioni.

Il ministro russo chiese un po' di tempo per esaminarle e la seduta di ieri pomeriggio venne rimandata. Quando i quattro ministri si riunirono improvvisamente ieri sera, alle 18, in «seduta di lavoro ultra confidenziale», convocata probabilmente su iniziativa di Viscinski, che aveva ricevuto le nuove istruzioni, il progetto in discussione comportava i seguenti punti: 1) regolamento del problema degli scambi fra le due Germanie; 2) garanzia scritta, richiesta dagli occidentali, precisante in modo chiaro il carattere irrevocabile dello sblocco alle comunicazioni e ai trasporti fra i settori alleati di Berlino e le zone occidentali.

Era stato prospettato d'altra parte che i quattro comandanti di settore a Berlino costituissero un organismo quadripartito nuovo.

Viscinski aveva presentato emendamenti a varie riprese. I Quattro avevano pure affrontato, parallelamente, l'esame del trattato austriaco. Questo problema e quello del modus vivendi di Berlino non sono stati trattati separatamente. Si è istituito così una specie di mercanteggiamento.

Gli ottimisti pensano che la situazione finanziaria affrettirà la messa a punto di un modus vivendi con la ripresa delle relazioni commerciali fra le due Germanie, progressi sostanziali per l'elaborazione del trattato austriaco (che potrebbe essere firmato assai rapidamente), la promessa che il blocco di Berlino non sarà ripreso e l'annuncio di una ulteriore riunione dei Quattro, in autunno, i quali manterrebbero frattanto il collegamento tramite un comitato appositamente costituito.

L. Mannucci

Rottura diplomatica fra Mosca e Belgrado?

LONDRA, giovedì sera.

Secondo quanto scrive oggi il «Daily Graphic», si prevede, in base ad informazioni pervenute ieri sera a Londra, che l'URSS romperà le relazioni diplomatiche e commerciali con la Jugoslavia.

Dopo aver affermato che «le nazioni occidentali si stanno già preparando a fornire aiuto al maresciallo Tito», il giornale così prosegue:

«Si ritiene che i negoziati anglo-jugoslavi in corso si concluderanno prima che l'URSS annunci la sua rottura con Tito. A Londra non si crede che la Jugoslavia possa beneficiare del piano Marshall, ma si pensa che gli Stati Uniti potrebbero farle avere in altro modo il loro aiuto».

Da fonte competente americana si apprende che la Jugoslavia desidera impiegare i 50 milioni di dollari, da essa chiesti in prestito alla Banca Mondiale, per l'acquisto di macchinario agricolo e di irrigazione. Tali progetti sono stati discussi da rappresentanti jugoslavi nel corso di conversazioni avute con funzionari della Banca.

Inoltre rappresentanti jugoslavi hanno avuto colloqui esplorativi con funzionari della «Export-Import Bank».

Quantunque le Cancellerie interessate non li abbiano resi pubblici, è risaputo che intensi contatti si sono avuti nei giorni scorsi fra gli ambasciatori inglese e americano ed il ministero degli esteri di Belgrado. Al tempo stesso il rappresentante jugoslavo a Parigi si incontrava con le Delegazioni dei «Big», presenti in Francia per la conferenza di Palazzo Rosa.

L'Arcivescovado di Praga occupato dalla polizia?

PRAGA, giovedì sera.

Notizie raccolte dall'Agenzia A. F. P. dicono che stamane, contrariamente al solito, tutte le porte d'accesso al Palazzo Arcivescovile erano chiuse, ad eccezione di una. Davanti a questa era di guardia un agente di polizia armato di fucile mitragliatore.

Passando davanti al portone, si vedevano nell'atrio e nel cortile altri agenti in uniforme.

Non si sa ancora quali avvenimenti abbiano potuto svolgersi all'Arcivescovado nelle ultime ore, tali da giustificare l'intervento di questi poliziotti armati.

In taluni ambienti cattolici di Praga si teme l'arresto dell'arcivescovo mons. Beran, in seguito alla sua condanna, del «Comitato di azione cattolica», promosso dai comunisti e definito dall'eminente prelato «movimento scismatico».

Laura Diaz in tribunale per offese al Pontefice?

L'apposita commissione ha concesso l'autorizzazione a procedere contro la livornese on. Laura Diaz per le offese fatte al Pontefice nel discorso che tenne nell'ottobre scorso a Ortona. La decisione dovrà essere sanzionata dalla Camera in seduta plenaria

Impressionante caso di telepatia a Gorizia

Due coniugi si abbracciano dopo 3 anni: lei era partita da Roma guidata da uno strano impulso

Roma, giovedì sera.

Come se una forza soprannaturale guidasse i loro passi, due coniugi separati l'uno dall'altra da insormontabili barriere, privi di reciproche notizie da tre anni, hanno potuto ricongiungersi nel modo più impreveduto, al termine di una romanzesca odissea.

L'istriano Renato Sansa era stato arrestato nel 1946 a Dignano dalla polizia jugoslava e dopo un sommario processo per presunto sabotaggio era stato condannato a 5 anni di lavori forzati. Deportato in Jugoslavia, nulla si era più saputo di lui. Intanto la moglie, una italiana, aveva dovuto fuggire dall'Istria e si era rifugiata a Roma, dove ha condotto una vita di sacrifici ospitata al Centro profughi, ma senza mai disperare di riabbracciare un giorno il consorte. Durante questi tre anni la signora Sansa aveva compiuto tutti i tentativi possibili per avere notizie del marito e per mettersi in relazione con lui. Invano.

Venerdì scorso, la signora ha avvertito improvvisamente un impulso che le suggeriva di avviarsi verso Trieste. Ella volle partire subito benchè nessun fatto positivo giustificasse tale decisione e benchè sconsigliata da amici e conoscenti.

Procuratasi affannosamente i mezzi per il viaggio e salita sul primo treno in partenza per Trieste, quando giunse però a Monfalcone, sempre guidata da un misterioso comando, scese per proseguire in direzione di Gorizia. Proprio mentre la signora giungeva a Gorizia proveniente da Roma, nella città giuliana arrivava anche il marito, rimpatriato dalle autorità jugoslave insieme ad altri cinquantadue italiani. Ad un certo momento Renato Sansa, dal campo in cui si trovava con gli altri profughi, chiedeva il permesso di uscire.

L'uomo da poco aveva imboccato una via centrale della città, quando scorgeva dinanzi a lui, proveniente dalla stazione, la moglie che egli si accingeva a ricercare in tutta l'Italia. Un grido, una rapida corsa, poi marito e moglie si sono gettati piangendo nelle braccia l'uno dell'altra. I numerosi cittadini presenti, intuita la drammaticità di quell'incontro, hanno circondato i coniugi, la cui commozione era incontenibile.

Più tardi si sono appresi a Gorizia i particolari dell'eccezionale caso di telepatia e i coniugi Sansa sono stati oggetto di simpatiche manifestazioni di cordialità.

Il Renato Sansa è uno dei prigionieri politici italiani che il governo di Roma è riuscito a scambiare con prigionieri jugoslavi in Italia, in seguito a lunghe trattative condotte dalla Legazione italiana a Belgrado e da una missione

Fatti del giorno

Bomba latina

Monsignor Antonio Bacci, autorità in materia è stato incaricato di compilare un nuovo vocabolario latino, compresi i termini ignoti alla Roma dei Cesari, ma necessari alla Roma dei Papi. Ha tradotto: bomba atomica, globus atomica vi displodens. Carro armato, Anticurrus loricatus. Fiammiferi, ramenti sulphurati.

Democrazia

La Wochenpost di Stuttgart riporta il discorso inaugurale pronunciato a Kiel per l'inaugurazione di un corso di denazificazione. Si legge fra l'altro: «Il meraviglioso dell'idea democratica è che ciascuno può pensare, dire e fare ciò che vuole. E a chi non piace, bisogna impiccarlo».

Inglesi

«Se vedete un inglese ridere — ha detto di recente Shaw — vuol dire che qualche anno fa ha letto una mia commedia».

Annunzio

«Signore ventinovenne, alto 1,80, ingegnere, buon ballerino, amabile, educato, autore di otto scenari per film non venduti, Disilluso e stanco di bussare invano alle porte di Hollywood, mi offro in matrimonio, per il meglio e per il peggio, a qualunque donna disposta a portare in dote 15.000 dollari perchè io possa continuare a scrivere, libero dagli affanni inerenti alla miseria». C'è un uomo in vendita, chi vuol comprarlo? L'indirizzo è Leslie Langlois, fermo posta, Beverly Hills. **l. b.**

CORRIDOIO VERDE

Il petrolio di Cortemaggiore e l'automobile della discordia

Roma, giovedì sera.

Il rinvenimento del giacimento di petrolio in «quantità industriale» nella zona di Cortemaggiore è al centro dell'attenzione generale. Secondo gli esperti fu Mussolini, sostenitore dell'autarchia italiana, che impedì che questa scoperta venisse fatta vent'anni fa nel '29.

L'episodio che ha sapore paradossale è questo. Sette anni dopo che i fascisti avevano conquistato il potere, l'ing. Alfredo Giarratana, primo presidente dell'Agip, si presentò a Mussolini insistendo perchè le ricerche condotte dell'Agip venissero concentrate appunto nella zona di Cortemaggiore. Vi furono tra Mussolini e Giarratana colloqui drammatici, ma il dittatore impose come sempre la sua volontà e volle che le ricerche petrolifere venissero intensificate nella zona di Fornovo Taro, dove finirono con un insuccesso. Indispettito dalle prime notizie negative, Mussolini dispose che l'ing. Giarratana lasciasse la presidenza dell'Agip e non si occupasse più della questione. Dopo la liberazione però le indicazioni e gli studi dell'ing. Giarratana sono stati ripresi e l'Agip ha attuato i sondaggi vaticinati dal suo antico presidente con successo.

* *

Gli ambienti politici sono a rumore per alcuni fatti avvenuti a Bologna in seguito ai quali quei consiglieri comunali democristiani sono saliti sull'Aventino. Gli onorevoli De Gasperi e Scelba, a sentir parlare di Aventino, si sono fatti mandare da Bologna dettagliati rapporti dai quali risulta che il putiferio è nato in seguito a un viaggio in automobile di Dozza, il sindaco comunista della città. Dunque Dozza andò a Parigi al congresso della pace con l'automobile del Comune. Ora un consigliere della D. C. ha portato la questione in Consiglio comunale.

«Noi apprezziamo — egli ha detto — lo zelo pacifista del nostro sindaco e non contestiamo il suo diritto di recarsi al congresso della pace di Parigi, ispirato dal partito cui egli appartiene. Solo avremmo desiderato che egli compisse il viaggio non a spese del Comune».

Dozza, che è un tipico bolognese pieno di bonomia, non si è scomposto gran che: «E' vero — ha detto. — Sono andato a Parigi con l'automobile del Comune, perchè ero convinto di compiere un atto della più elevata rappresentanza col prendere parte al congresso per la pace. Mi possono muovere appunto solo coloro che della pace non si preoccupano».

E poichè i consiglieri di minoranza d. c. non hanno apprezzato abbastanza lo spirito di sacrificio del sindaco, la maggioranza comunista ha impedito ai consiglieri d. c. di parlare. Solo la voce di Dozza dominava il tumulto.

«La benzina — urlava — l'ho rimborsata e l'autista ha chiesto un congedo per il periodo in cui è stato a Parigi».

Il putiferio è durato a lungo. L'on. Bottonelli, già noto a Montecitorio per il lancio di penne durante un tumulto, è stato «il più vivace» anche durante il tumulto nell'aula consiliare di Bologna. «Non ci consentono di parlare, non rispettano la libertà di parola», hanno replicato i consiglieri d. c. e si sono ritirati sull'Aventino.

V. S.

Il matrimonio

Ecco, quella scimunita tornava a piangere. Piangesse pure, chè tanto lui, com'era vero che si chiamava Lelle Gandin e faceva il macellaio, quella lisca d'uomo che era il contino Durante non glielo avrebbe lasciato sposare, cascasse se ci si fosse messo il papa in persona.

Se l'era tirata su lui, da quando gli era morta la moglie, la figliola e adesso ecco che quella, per ringraziamento, si chiudeva in una stanza piangendo da mattina a sera. E per che cosa? toh, valeva la pena di sputarci sopra: per quella donna vasilla da uomo che era il contino Durante.

La sua grossa mano, d'impeto, aveva afferrato il coltellaccio: lo scaraventò in un angolo del banco e si tolse il grembiule. Tanto valeva andarsene fuori, per non stare a sentire quel piagnisteo. Uscì, che sonavano le campane di mezzogiorno. Camminava piano, roso dai suoi pensieri. A un tratto, si fermò di botto: e se tornando a casa quello stesso mattino, non l'avesse trovata più, se avesse trovato la stanza vuota? leggeva tanti romanzi. Poi scacciò il pensiero e riprese a camminare, giù per la piazza di San Lorenzo quasi deserta dove i colombi se la passeggiavano al sole; entrò in un'osteria di Caricamento e si fece portare da mangiare. S'era messo il giornale davanti, appoggiato al bicchiere, ma non poteva legger nulla. Anche il minestrone gli pareva insipido e l'odore del pesce fritto non lo tentava.

A un certo momento entrò un uomo dagli zigomi rossi e dalla barba spinosa che gli andava da un orecchio all'altro; sopra le orecchie aveva calcato un berretto blu con un fiocco. Si udì un gran vociare, pugni sul tavolo, richiami: l'uomo, per non far torto a nessuno, afferrò uno sgabello e sedette di sghimbescio, fra un tavolo e l'altro e fece cenno che gli portassero da bere. Gli vennero subito lesi due o tre bicchieri e lui se li bevve tranquillamente, uno dopo l'altro, restituendoli vuoti. Poi si pulì la bocca con la mano e si mise a guardare il soffitto. Nella sala ci fu un silenzio quasi religioso: pareva stesse per accadere qualcosa. A un tratto, la voce di «Baciccia» (così lo avevano chiamato) scoppiò baritonale fra gli ascoltatori fatti seri tutt'intorno:

Mare! o mare di Genova bella...

Poi tuonò un altro verso che rimava in «stella».

Scrosciarono applausi da non dire mentre il macellaio, seccato, si guardava intorno maledicendo d'esser capitato — lui che quel giorno aveva tanto bisogno di pace — in un inferno come quello.

«Baciccia», sollecitato dal successo, saltò a piè pari sul tavolaccio e si mise a far versi, uno dopo l'altro. Ogni tanto quelli applaudivano. Allora, forse il malumore, o il troppo «bianco» bevuto, il macellaio si voltò anche lui sulla tavola e, afferrata la maglia e riempita di gi..., gli soffiò sulla faccia: — Buffone!

Tutti s'erano zittiti.

— Che — esclamò Baciccia rimboccandosi le maniche — buffone a me, chi vi ha cercato?

Quattro o cinque uomini si levarono in piedi. Ma a quel punto, ci fu improvvisamente un cambiamento di scena. Non che avesse paura, ma Lelle Gandin, chissà perchè, si lasciò andare sulla sedia come un sacco e disse: — Chiedo scusa — e posò la sua grossa mano sulla fronte e soggiunse: — sono un povero uomo.

Gli uomini si guardarono diffidenti, ma siccome Baciccia si era seduto, tornarono ai loro bicchieri.

— Vedete — diceva intanto Lelle a Baciccia — ho un'angolo qui, che non mi va nè su nè giù. Mi capite?

Allora si capiva, Baciccia, quel linguaggio familiare proprio di Portoria. Accostò la sedia e si fece raccontare.

— Io, capite? — andava dicendo il macellaio — uno come me... chi sa cosa ne direbbero, al partito. E poi, io ce li ho, i miei calli sulle mani e voglio che li abbia anche mio genero. Dico bene, Baciccia?

Questa volta Baciccia parve perplesso. Socchiuse gli occhi, poi guardò il soffitto come quando cercava l'ispirazione.

— E chi ve lo dice? — domandò con la sua cantilena.

Il macellaio posò il bicchiere.

— Chi me lo dice, che cosa?

— Che vostro nonno sia stato un buon uomo, che lo sia stato il padre di vostro nonno. Per quello che ne sapete voi, può essere stato un gran signore, di quelli con la parrucca e il cocchio per la città.

— E perchè lo deve essere stato?

— Oh bella! ce n'eran tanti, di signori, a Genova. Ma se vi fa dispiacere...

Gandin non vedeva più nè Baciccia, nè il bicchiere di vino. Un signore. Suo nonno. Ma era un bel tipo, quel Baciccia! E lui che non ci aveva mai pensato...

Salutò il poeta, gli lasciò pagato un altro mezzo litro, e se ne uscì con le mani in tasca, nella mente una farandola di pensieri.

Per strada gli avvenne di guardarsi nello specchio di un caffè e rialzò un poco il busto. Poi si tolse le mani di tasca e prese un andare più corretto. Quando l'avvocato Rossi, un cliente, lo salutò con cortesia, ne provò un vivissimo piacere. Giunto al negozio, alzò senza fatica la saracinesca e fece per infilarsi il grembiule; ma vedendolo insanguinato, lo gettò con spregio a terra.

— Ohè, dico, Luigina, porta un grembiule pulito, porta! Cosa credi, che tuo padre sia uno straccione?

* *

— Dov'è il ragazzo? — domandò il conte alla moglie.

— Di sopra — piagnucolò la signora.

— Che sta facendo?

— Niente — sospirò la signora esasperata — non fa niente. Da sei giorni, capisci? mangia appena, risponde a monosillabi, sta alla finestra.

— Andiamo, Adelaide, non te la prendere. Al ritorno del viaggio sarà completamente guarito, te lo dico io!

— Speriamo — fece la contessa senza convinzione. — Ah di là c'è il veterinario; ti attende. — Poi tirò un altro sospiro.

Il conte entrò in salotto tendendo la mano al dottore:

— Come va la cavalla? — domandò con ansia.

— Beh, credo che se la caverà: è una bestia giovane e forte. Peccato, il puledrino...

— Eh, come si doveva fare! Ma se moriva Berenice, allora sì che lo sentivamo, il signorino Federico!

— A proposito — fece il veterinario — è un pezzo che non lo vedo.

— Già — rispose il conte un po' impacciato; si mise a tormentare il portacenere.

— E' malato?

— No... sì — stava diventando rosso come un ragazzino. — Non le ho detto nulla, ecco qua: Federico non è malato. E' di sopra: ostinazione, fa il matto, pretende di uccidersi o di sposarsi.

— Sposare chi? — domandò il veterinario.

— Ah, chi? — alzò pollice e indice e rispose scandendo le sillabe — la figlia di un macellaio.

— Oh! — fece il veterinario — perchè non la può sposare?

— Come, non la può sposare? — urlò il conte saltando sulla poltrona — sono io, siamo noi che non vogliamo. Una macellaia! Nella nostra famiglia!

Il veterinario lo lasciò sfogare: stava osservando alcuni ritratti di antenati, appesi alle pareti di fronte: a sinistra l'avo cardinale, a destra il nonno — emerito uomo di legge — dai baffi imponenti. Poi la bisnonna Maria Luisa, bianca e rossa con seni prosperosi. Tutta gente sana, vigorosa... l'ultimo della famiglia invece, striminzito piccoletto, pareva la loro caricatura.

Da buon veterinario, Parodi pensò che un'alleanza con una macellaia non poteva essere disprezzabile.

— Già — fece assorto — sua nonna aveva un colorito stupendo.

— Ma che cosa dice? — domandò il conte sbalordito — cosa c'entra mia nonna col matrimonio di Federico?

— Dicevo — si scusò contrito — dicevo così. Ma ora vado. — E si alzò.

— Aspetti! — gridò il conte trattenendolo per la manica — non vorrà darmi ad intendere, lei, d'esser dalla parte di Federico. Una macellaia — borbottò fra sè quasi piangendo — che orrore!

Parodi allargò le braccia: — Io non sono dalla parte di nessuno. Pensavo soltanto che in fin dei conti il sangue che ora è d'un lavoratore... sarà magari onesto. Cosa fa' macellaia di più... E poi — continuò puntando il dito verso i signori dei ritratti — non pretendono, ma chi le dice che il capostipite non sia stato, che so io, un contadino?

— Un... un contadino! — balbettò il conte offeso — un contadino!

— Beh, cosa ci sarebbe di strano. La loro famiglia viene...

— Dalla Lombardia — lo interruppe il conte fiero — le prime notizie risalgono al milleseicentotrenta.

— Ecco, vede? — concluse il veterinario soddisfatto — Riso. Il nonno del suo bisnonno sarà stato un coltivatore di riso. Dia retta a me, lasci che Federico sposi questa macellaia.

— Riso — borbottava il conte quando Parodi se ne fu andato — Riso. Milleseicentotrenta... E' possibile, è possibile...

— Cosa stai dicendo? — domandò la moglie che era entrata.

— Oh, niente. Dov'è Federico, sempre in camera?

— Naturalmente. Ma cos'hai, Riccardo? forse Berenice...

— Ma no, tutto va bene. Senti, io vado di sopra. Ho pensato... beh, te ne parlerò stasera.

— Riso — rimuginava fra sè — riso. Ma guarda un po'. E il bello è che è possibile.

Guardò ostilmente in faccia quei signori dei quadri, sforzandosi di trovarne il tono plebeo in mezzo a tutti quei fatpala, mentre la moglie gli stava aggiustando la cravatta.

— Ma come sei giù, Riccardo — lo rimproverò dolcemente la signora — hai la barba d'un giorno, gli abiti in disordine...

Il conte si fermò a metà scala, e guardò severamente la moglie:

— E che fa? — rispose — io porto il collo insaldato e, magari, il nonno del bisnonno...

Luigina e Federico sposarono in San Lorenzo.

G. Richeri

L'albergo di 47 piani con 2200 camere

IL WALDORF-ASTORIA CITTA' IN MINIATURA

Pranzi lucullliani per centinaia di ospiti organizzati in un'ora - Due torri, alte 300 metri, riservate alle grandi personalità - L'appartamento di Truman: quattro stanze, tre bagni e un salone da pranzo

Folla cosmopolita al Waldorf-Astoria: dai diplomatici alle celebrità hollywoodiane

Nostro servizio particolare

New York, giovedì sera.

Se un grande albergo è molto simile a un porto di mare, occorre premettere subito che il Waldorf-Astoria di New York ne rappresenta il modello classico attraverso i suoi saloni, ristoranti, bar, sale di lettura e sale da ballo alle quali si devono aggiungere le 2200 camere distribuite, con vasti e lussuosi appartamenti, nei quarantasette piani e nelle due torri gemelle alte più di trecento metri.

La definizione quindi di Herbert Hoover non suona pleonastica, se si pensa che le personalità più rappresentative dell'ultimo cinquantennio hanno avuto modo di esserci ospitate per un giorno o per un mese quando non è stato per molti anni, come è accaduto ad un miliardario che prenotò un appartamento per un giorno e vi risiede da oltre 38 anni!

Eppure, a differenza di tanti altri alberghi newyorkesi, il Waldorf non accusa l'età se la sua data di nascita è lontana nel tempo e segna un cinquantennio di attività tra l'arrivo di un re in esilio e la partenza di un uomo politico che va a coprire il posto lasciato vuoto dal re.

Ebbe come primi ospiti i milionari dello champagne, quelli che venivano in città per affari e prenotavano un pied-à-terre per intrecciare rapporti con gli esponenti dell'industria, della politica e anche dell'arte. Infatti uno delle massime prerogative del grande albergo fu quella di essere in grado di organizzare da un'ora all'altra un pranzo luculliano e qualche volta originale per trecento coperti o anche per tremila. Ne diede una pratica dimostrazione quando ricevette l'ordine di organizzare una colazione della durata massima di trenta minuti in onore del generale De Gaulle, impegnato in altre visite ufficiali e in discorsi alla radio.

Lo chef, Claudius Filippe, preparò il banchetto in un tempo di record e mise in moto la grande macchina e ospitale» dell'albergo: 300 camerieri, 50 cuochi, 25 stewards, 30 facchini, 40 fattorini, 15 cameriere oltre il capo del banquet, 8 assistenti, una segretaria, 15 stenografe e 30 capi-camerieri, i quali diressero il servizio offrendo agli invitati (più di tremila): 500 chili di cocktails di aragosta e gamberi, 10 ettolitri di potage gumbo, 1500 polli, 400 chili di patate, altrettanti di piselli con cento chili di fragole di bosco con la panna, 35 mila paste e... via dicendo dal vino al caffè e ai liquori!

Quanto costò questo pantagruelico banchetto? Poco più di cinquanta mila dollari, cioè quindici dollari a persona, che questo è normalmente il prezzo per un banchetto comune. Con tale voce si intende chiarire che per i banchetti «straordinari» i prezzi cambiano. E straordinari nonchè eccentrici sono i banchetti ed i ricevimenti offerti dai divi hollywoodiani i quali si piccano di originalità. Così eccezionale fu il pranzo offerto dalla giornalista Maxwell, una delle più assidue del Waldorf, in onore di Rita Hayworth che, complice lo splendore del ricevimento e il luogo, ebbe la fortuna d'incontrare colui che doveva farla sua sposa.

Hollywood, in verità, si trasferisce spesso al ristorante del Waldorf e vi giunge con la sua «troupe» ora in sella ad un cavallo bianco, fornito naturalmente dalla direzione, ora seguita da una nidiata di porcellini ai quali la direzione ha fatto mettere le «galoches» perchè non sporchino i tappeti. Così si cita il ricevimento offerto dalla celebre Elsa con l'intervento di polli, oche, conigli bianchi, scimmie e altri animali più o meno domestici mentre l'ammiraglio Halsey invitò i suoi commilitoni ad un pranzo e si presentò nella sala a cavallo di un focoso puro-sangue che ruppe qualche fornimento di piatti e di altro vasellame.

Le 2200 stanze, razionalmente suddivise in molti confortevoli appartamenti, sono destinate agli ospiti di riguardo, ma le due torri sono invece riservate esclusivamente ai presidenti, agli uomini politici stranieri e ai sovrani. Il Presidente Truman ha qui il suo appartamento formato da quattro stanze, tre bagni ed un salone da pranzo.

Se vogliamo poi accennare alle illustri personalità che transitarono od abitarono al Waldorf-Astoria non finiremmo tanto facilmente l'elenco. Comunque è noto che la terza conferenza della pace si tenne in un locale di questo albergo e attorno ai tavolo si trovarono a discutere Byrnes, Bevin, Molotof e Couve de Murville, mentre contemporaneamente vi si trovavano alloggiati gli ex-re Giorgio di Grecia, re Carol di Romania, re Pietro di Jugoslavia, Enrico di Prussia e perfino Edoardo di Windsor, Cristoforo di Grecia e vi si fermò anche Winston Churchill che espresse il suo compiacimento trovando che l'albergo non si poteva paragonare al Ritz di Parigi o al Claridg di Londra.

Costruito dalla famiglia Astor costò dieci milioni di dollari e nei primi trent'anni segnò un attivo annuo di circa quattro milioni di dollari. Subì delle perdite nei cinque anni della guerra, durante i quali fu quasi passivo, ma dal 1945 l'utile netto è aumentato salendo rapidamente se non verso le quote anteguerra certo su buone e floride posizioni.

n. c.

Gli svizzeri in Riviera

Sono i più assidui frequentatori della spiaggia e i più tenaci incassatori di sole - Le loro donne hanno un debole per i grossi cappelli di paglia di Firenze

DAL NOSTRO INVIATO

GOLFO TIGULLIO, giugno.

Austeri e profondamente timorati come sono per avventurarsi su quella specie di porto-franco del formalismo che è la Costa Azzurra, dove il loro innato ritegno verrebbe messo a dura prova da troppe tentazioni, i turisti elvetici preferiscono la nostra tranquilla e riposante riviera: sia per quel tanto di schietto che possono ancora trovarvi, sia perchè da noi pare debbano sentirsi maggiormente garantiti da eccessi ed emozioni poco confacenti al loro temperamento.

Chi percorra oggi il litorale ligure da Nervi a Sestri Levante, oppure da Pegli a Bordighera (più in là c'è San Remo, poi la «Grande Bleue» con i numerosi casinò, e i prudenti pronipoti di Guglielmo Tell hanno perciò ceduto volentieri il passo agli inquieti pronipoti di Abramo Lincoln, che a quanto sembra vi si trovano come gli arabi alla Mecca), chi dunque oggi percorra in un senso e nell'altro il litorale ligure, di svizzeri ne incontra infatti a centinaia: in carovana o a coppie, dignitosamente incasellati su mastodontici autopullmann, o comodamente seduti su imponenti macchine di marca americana; gli uni, cioè quelli aggruppati in comitiva, in prevalenza svizzeri tedeschi, e gli altri, cioè quelli ligi all'autonomia, in prevalenza svizzeri francesi e ticinesi.

Ma, a parte quelli che possono essere certi loro rigidi preconcetti, esistono altre ragioni a indurli a preferire le nostre spiaggie. A differenza di altri stranieri che di acque salmastre ne hanno a casa propria sin che ne vogliono, con tempeste e bonacce a portata di mano, gli svizzeri è il mare, il mare in sè, con il suo fascino e la sua vita, che ambiscono soprattutto conoscere. Basti pensare che, per la maggioranza d'essi, il mare rappresenta addirittura una sua perla, una specie di conquista. E il vederselo davanti, come avviene a chi si trova di fronte a uno spettacolo inconsueto, già è sufficiente, saturi come devono essere di paesaggi alpestri e lacustri, a renderli pienamente soddisfatti del loro soggiorno in riviera.

Giusto quindi, perchè lo stesso farebbe la gente di mare se dovesse scalare le loro incantevoli montagne, che scelgano, oggi per godersi un episodio di vita peschereccia e domani una bella libecciata sulle scogliere, quelle località dove esistono, come sulla nostra costa, meno distrazioni e meno richiami di altro genere. Come è anche giusto che coloro i quali il mare devono invece persino attraversarlo per venire in vacanza sui lidi della vecchia Europa, gli voltino magari le spalle e in riviera cerchino qualcos'altro: ad esempio quei locali notturni per bere, quelle orchestre esotiche per ballare e specialmente quei tavoli verdi per giuocare che altrove sono stati allestiti e disseminati un po' ovunque con più raffinata sapienza che da noi per richiamarvi appunto i turisti d'oltreoceano.

Se però, per quanto si riferisce alle attrattive mondane, gli elvetici sono meno esigenti degli americani, al punto da preferire un bel paesaggio a un ritrovo alla moda, una tranquilla passeggiata a una partita di *golf* o a un *cocktail-party*, lo sono molto di più per quanto si riferisce al trattamento in generale.

Per gli americani, purchè non abbiano da annoiarsi, tutto trova infatti, color locale aiutando, una piacevole giustificazione. Per gli svizzeri è invece unicamente certo metodo che conta, certa misura, certo ordine e certa puntualità su cui non sanno transigere. Ma non c'è da farsene meraviglia, se si considera che essi sono i veri maestri dell'ospitalità, i veri campioni dell'«hôtellerie» e i veri esperti di turismo: di quel turismo inteso appunto nel senso più logico, e che è poi quello che essi a loro volta praticano.

Comunque pare che non abbiano di che lagnarsi della nostra organizzazione, a giudicare dal loro continuo afflusso.

Ma non sarebbe stato affatto inopportuno, visto che stanno diventando i nostri clienti più numerosi e più preziosi, che qualcuno si fosse recato per qualche tempo nel loro paese, in modo da rendersi esattamente conto delle loro esigenze. Come precisamente ha fatto quest'anno l'Ente per il Turismo della Costa Azzurra, mandando negli Stati Uniti alcuni tecnici a prender visione di tutti i locali di divertimento e di tutte le attrattive più gradite agli americani. Ma questo è un discorso che ci porterebbe lontano e lo rimandiamo alla prossima volta.

Ansiosi di vedere, di conoscere, di rendersi conto di tutto — parlo, in particolar modo, di quegli svizzeri appartenenti alla classe borghese, che sono poi i più numerosi — essi non sostano più di quattro o cinque giorni nella medesima località e non frequentano più di una volta o due lo stesso ambiente. Consumano, insomma, più benzina che bevande. L'unica concessione che essi fanno alla mondanità balneare è quella di indossare, uomini e donne, di preferenza i pantaloni al ginocchio. Le loro donne hanno inoltre un debole per i grossi cappelli di paglia di Firenze, che portano con più o meno disinvoltura e civetteria a seconda del Cantone d'origine. Sì che, dal modo con cui se li mettono in testa, poi facilmente capire, senza ricorrere alla targa delle loro macchine, se provengano da Losanna e da Ginevra oppure da San Gallo e da Sciaffusa.

Sono inoltre i più assidui frequentatori della spiaggia e i più tenaci incassatori di sole, di cui non perdono un solo raggio. Poi, alla sera, dopo una breve passeggiata, solitamente si ritirano in albergo. Dove, stando alle indiscrezioni di qualche maligno, fanno le ore piccole commentando il trattamento ricevuto e tirando le somme di quanto hanno speso durante la giornata.

Ma, come dicevo, sembra che, in definitiva, siano abbastanza soddisfatti dell'una e dell'altra cosa. Perchè, da qualche anno, il loro numero è in continuo aumento. E ciò significa che molti di loro tornano volentieri, mentre molti altri devono essere, nei nostri riguardi, prodighi di elogi e di entusiasmo presso i loro connazionali.

Pier Angelo Soldini

Tatiana Pawlova è tornata sulla scena interpretando all'Olimpia di Milano «La signora X». L'attrice è qui fotografata con Giorgio De Chirico e il giovane attore Danova

L'intruso di "Letti gemelli,, girerà un film in Italia

Misha Auer allegro spettatore alla prima di "Sofia,,

Milano, giovedì sera.

Abbiamo passato la serata di ieri insieme a uno dei più curiosi personaggi della cinematografia americana: Misha Auer, arrivato in aereo nel pomeriggio atterrando all'aeroporto Forlanini.

Misha Auer è il famoso attore americano dalla comicità ostrefatta. La critica lo ha definito funambolo e metafisico. Ma se lo vedeste, l'interprete singolarissimo di alcuni film divenuti celebri anche da noi, come «L'impareggiabile Godfrey», il funambolesco intruso di «Letti gemelli», non lo direste un uomo difficile e complicato, un cerebrale, come dicono. C'è in lui quanto di più semplice e spontaneo la natura benigna e semplice potesse mettere in un uomo. E' venuto a Milano per assistere alla prima visione europea del suo ultimo film «Sofia» distribuito dalla Vox e presentato all'«Angelicum» ieri sera in edizione originale sotto il titolo «Rosso il cielo dei Balcani».

Il successo è stato caldissimo. Il pubblico ha dimostrato di divertirsi un mondo, ma noi, che avevamo seguito ad appena qualche poltrona di distanza sulla quale aveva preso posto Misha Auer, siamo usciti con la convinzione che il più divertito degli spettatori era stato proprio lui.

Infatti non ha esitato ad ammetterlo. A una nostra domanda (egli è russo, ma parla benissimo l'inglese e il tedesco, il francese e lo spagnolo e un poco anche l'italiano) ha dichiarato: «Mi diverto un mondo a vedere i film da me interpretati. Non voglio farmi un vanto: dichiaro solamente che il personaggio sullo schermo, così come da me è reso, mi interessa infinitamente: è uno spasso. Se invece di esserci io in quei panni ci fosse un altro che facesse quello che faccio io, il mio divertimento sarebbe identico. Non si tratta di personalità. Rido di me stesso e per me stesso, come raramente mi capita di ridere per altre cose, in qualsiasi circostanza. Tutto ciò è molto bello».

Ha 44 anni e un figlio: Tony Auer, di 15 anni, che proprio ieri ha incominciato la sua carriera cinematografica, recitando in un film di Claudio Gora. Misha è giunto in Italia con la moglie, la graziosa signora Joyce che non fa del cinema e che si tiene sempre stretta al suo braccio, e con la sua segretaria, miss Dorian Danton.

E' venuto in Italia anche perchè ne aveva una gran voglia. Dalle 10 alle 15 di ieri ha voluto vedere i principali monumenti cittadini poi ha voluto parlare coi giornalisti milanesi in una sala dell'Hotel Principe e Savoia, dove gli è stato offerto un ricevimento, poi ha girato ancora la città, quindi ha cenato e si è recato al cinema per vedere se stesso e divertirsi alle proprie spalle.

Domani partirà per una gita a Como e quindi si recherà a Roma in aereo per lavorare.

«Sicuro — ha detto — proprio per lavorare. Ho accettato una scrittura per un film italiano».

Richiesto di che si tratti, ha sorriso appena, ha stralunato quei suoi occhi bianchi e tondi come due uova e ha risposto: «Ho promesso di essere discreto; io sono stato con i vostri colleghi americani che prima di partire mi avevano rivolto la stessa domanda. Io debbo essere anche con voi. E' un segreto e io i segreti so mantenerli».

Ha tuttavia accettato di incidere per la R.A.I. alcune frasi: sono impressioni personalissime sulle bellezze del nostro Paese. Del Duomo di Milano ha detto: «Me lo sono sempre immaginato così com'è. Ma la colpa è sua: troppo celebre. Sono certo che anche Venezia sarà come l'ho sempre sognata. Colpa sua: troppo celebre. Forse Como mi serberà qualche sorpresa. Ne sarò felicissimo».

Lo ha detto col sorriso che gli sprizzava da tutto il volto e quando, a un'altra domanda, ha risposto che si sarebbe trattenuto a lungo in Italia ha riso forte, i suoi occhi bianchi, con due punti neri come capocchie di spilloni, non ridevano nè guardavano. Erano immobili, tutto rideva forse in lui esclusi gli occhi, quei suoi occhi che non ridono mai. Un critico americano disse un giorno che negli occhi di Misha Auer c'è la stessa serietà, la stessa comicità, a un tempo, e la stessa fissità delle palline del nastro di seta blu che gli esce dal colletto in una farfalla impeccabile.

Occhi metafisici? Lui sostiene che no, assolutamente no.

Lincoln Cavicchioli

Con 40 paia di scarpe sei pellegrini inglesi

Roma, giovedì sera.

Con quaranta paia di scarpe e trecento paia di calze, sei inglesi (cinque uomini e una donna) si sono messi in cammino per Roma. Essi vengono per l'Anno Santo e intendono arrivare per il prossimo Natale. La donna ha portato con sè anche un vestito da sera, toilettes di seta e un paio di scarpe con tacchi alti, perchè le può capitare — essa dice — di ballare durante il viaggio.